

La legge aurea delle invenzioni - Andrea Capocci

Il 18 febbraio l'Unione Europea firmerà il trattato che rende effettivo il brevetto europeo. Anche oggi, in verità, un inventore può brevettare la propria invenzione - ottenendo un monopolio ventennale sul suo uso - presso l'ufficio europeo dei brevetti di Monaco di Baviera. Dopo aver valutato la portata innovativa dell'invenzione, l'ufficio autorizza l'inventore a scegliere in quali Paesi del continente registrare il brevetto senza ulteriori esami. Tuttavia, in caso di contenzioso legale sulla legittimità del brevetto o su eventuali imitazioni non autorizzate, finora la competenza giuridica era rimasta prerogativa dei singoli Stati. L'accordo di febbraio, che fa seguito ad un'intesa raggiunta a luglio 2012, riunificherà anche questa fase della vita di un brevetto creando una corte europea con sedi a Parigi, Monaco e Londra. Qui, d'ora in poi, saranno discusse le controversie che riguardano le invenzioni tutelate in Europa. L'accordo cade in un periodo di acque assai agitate per la proprietà intellettuale. Anche i più distratti, infatti, si saranno accorti che negli ultimi mesi i brevetti hanno fatto parlare di sé soprattutto per le battaglie legali tra le principali aziende dell'industria elettronica su prodotti di largo consumo come telefoni cellulari, tablet e il software che permette l'uso. La ragione di tanta litigiosità non è un mistero. Secondo una stima approssimativa riportata dal «Financial Times», nella produzione di uno smartphone sono coinvolti circa 250mila brevetti, sommando tecnologie e soluzioni di design. È dunque fisiologico che il lancio di un nuovo prodotto generi una cascata di accuse e contro-accuse sul diritto di utilizzare invenzioni brevettate o sulla legittimità stessa dei brevetti. **Indicibili paradossi.** L'attenzione dei media è amplificata non solo dalla quantità di vertenze attualmente in corso, ma anche dai nomi delle aziende coinvolte: tutte le principali corporation (Apple, Google, Samsung, Microsoft, Nokia etc.) hanno controversie aperte contro tutte le altre. Aggiungiamoci che, come finora in Europa, ogni battaglia deve essere combattuta Stato per Stato, tribunale per tribunale, in tutti i gradi di giudizio previsti. Un prodotto può così essere escluso dal mercato in un Paese e considerato legittimo in un altro, e così un brevetto. Possono persino verificarsi situazioni paradossali, come sta accadendo nella vertenza statunitense tra la Samsung e la Apple: l'azienda sudcoreana è stata condannata per aver copiato un brevetto relativo all'iPhone successivamente invalidato dall'ufficio brevetti americano, in quanto si tratterebbe a sua volta di un'invenzione non originale. Entrambi i procedimenti dovranno arrivare all'ultimo grado di giudizio, e ci metteranno alcuni anni, con buona pace della certezza del diritto. Per definire questo gigantesco carico pendente sulle corti di tutto il mondo, il «New York Times» non ha esitato a parlare di Patent War, la «guerra dei brevetti». Come tutte le guerre, comporta costi esorbitanti. Secondo lo stesso quotidiano, nel 2011 le spese legate alla proprietà intellettuale - acquisizione di brevetti altrui e difesa legale delle proprie invenzioni - hanno superato gli investimenti in ricerca e sviluppo sia per Apple che per Google. **Un sistema fuori controllo.** Il sistema ormai appare fuori dal controllo degli stessi leader del settore: dal presidente di Google Eric Schmidt a Jeff Bezos, fondatore del colosso dell'editoria digitale in ogni sua forma Amazon.com, non si contano le prese di posizione critiche nei confronti dell'attuale sistema brevettuale. Eppure, fermare la ruota appare impossibile, perché ogni causa persa può costare parecchio (ad esempio, l'esclusione di un prodotto dal mercato) e non ci si può permettere di porgere l'altra guancia. Il numero di brevetti depositati, e di conseguenti controversie legali, continua ad aumentare anche nei paesi che i brevetti li hanno subito più che sfruttati, come Cina, Corea del Sud e India. È un piccolo paradosso, in quanto Cina e Corea del Sud devono parte del loro sviluppo recente proprio alla sostanziale inosservanza delle regole della proprietà intellettuale, mentre l'India ospita una fiorente industria dei farmaci generici ed esporta medicine sul mercato parallelo verso i Paesi più poveri, che ai prezzi ufficiali non se le possono permettere. Ma è il prezzo necessario per stare alle regole dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (Omc) e partecipare al libero mercato mondiale. Il numero di brevetti richiesti all'ufficio di Pechino ha così raggiunto il mezzo milione (un quarto del totale mondiale), lo stesso livello degli Stati Uniti che guidavano questa speciale classifica fino al 2011. La proliferazione dei brevetti, però, è precedente alla nascita dell'Omc. È iniziata circa trent'anni fa, e diversi analisti hanno tentato di spiegare questo fenomeno. Alcuni ritengono che l'aumento dei brevetti sia dovuto alle norme che hanno incoraggiato i ricercatori pubblici a tutelarsi per mezzo della proprietà intellettuale (come la legge Bayh-Dole del 1980 esportate dagli Usa in tutto il mondo, anche in Italia), mentre in precedenza ne erano esclusi. Altri ritengono che sia una conseguenza del fatto che sia nell'informatica che nelle biotecnologie, due settori di recente sviluppo, il confine tra ricerca di base non brevettabile e applicazioni tecnologiche sia troppo labile. Entrambe le tesi però sono contestate: l'incremento dei brevetti ha preceduto il Bayh-Dole Act, mentre le biotecnologie e l'informatica rappresentano una quota troppo piccola sul totale dei brevetti. Solo su un punto queste analisi concordano: all'aumento del numero dei brevetti (triplicato nel trentennio 1980-2010) non è corrisposta una crescita degli investimenti in ricerca e sviluppo, rimasti stagnanti nello stesso periodo. Da alcuni anni, e soprattutto dopo la pubblicazione risalente al 2004 del saggio *Innovation and its discontents* di Adam Jaffe e Josh Lerner (Princeton Press), gli analisti rivolgono la loro attenzione all'assetto istituzionale che regola la proprietà intellettuale. In particolare, puntano il dito contro la Corte d'Appello per il Circuito Federale, il tribunale americano creato trent'anni fa e competente sui ricorsi relativi alla proprietà intellettuale negli Usa, e sull'inefficienza degli uffici brevetti di tutto il mondo. Oggi ottenere un brevetto è diventato facile un po' ovunque, a patto di avere la pazienza di aspettare i circa tre anni che mediamente trascorrono tra la domanda e l'assegnazione. Quest'attesa non dipende dall'accuratezza della valutazione della domanda, anzi. L'esame sul contenuto inventivo di una domanda di brevetto, infatti, dura mediamente in poche ore: venti negli Usa e in Cina, trenta in Europa, meno di dieci in India, perché il carico di domande pendenti è troppo elevato per le scarse risorse umane e materiali degli uffici brevetti. Con così poco tempo a disposizione, un esaminatore di brevetti dovrebbe poter consultare un enorme numero di fonti per valutare l'effettiva novità dell'invenzione, verificarne l'efficacia e l'utilità, che in ogni Paese rappresentano i requisiti di brevettabilità. Quando gli uffici brevetti erano meno intasati tali verifiche venivano fatte con maggiore cura. Si narra che persino le storie di Walt Disney fossero consultate al pari delle riviste scientifiche: a chi proponeva di riportare a galla vecchi relitti riempiendoli di palline galleggianti, un esaminatore olandese negò il brevetto in quanto la stessa invenzione era già stata descritta

nell'albo intitolato «L'eredità di Paperino» del 1948 (un incendio all'archivio dell'ufficio brevetti olandese ha reso ormai impossibile confermare la vicenda, che però continua a circolare tra gli addetti ai lavori). Grazie a esami così imprecisi, finiscono per essere tutelate anche invenzioni banali: recentemente, c'è chi si è divertito a brevettare il tramezzino o l'altalena. Ma il fenomeno acquista rilevanza sociale quando sotto esame finiscono conoscenze tradizionali di culture rurali che difficilmente sono documentate e consultate: il meccanismo permette di brevettare anche le proprietà benefiche di alimenti di base come il grano indiano, seppure note da millenni. **I troll delle invenzioni.** La facilità di ottenere un brevetto stimola le aziende a richiederne sempre di più, aumentando ulteriormente il carico pendente degli uffici brevetti, che diventano ancor più approssimativi. Questo circolo vizioso, secondo Jaffe e Lerner è all'origine della proliferazione brevettuale. Gli scioperi degli esaminatori brevettuali statunitensi ed europei, stanchi per i ritmi e le pressioni ricevute, sembrano confermare questa tesi. Dato che brevetti concessi con troppa disinvoltura possono provocare con più probabilità controversie legali, il vero esame sulla brevettabilità di un'invenzione oggi avviene in tribunale. Con la piccola differenza che, avvalendosi di studi legali molto più attrezzati (e costosi: 500 dollari l'ora le spese legali dichiarate dalle imprese coinvolte nelle vertenze), le grandi aziende partono da posizioni di evidente vantaggio, e l'attività inventiva passa in secondo piano. Si è diffuso inoltre il fenomeno dei patent troll, aziende che brevettano invenzioni senza svilupparle né utilizzarle, solo per portare davanti al giudice qualche colosso disposto a patteggiare pur di non trovarsi bastoni tra le ruote. Come gli speculatori in borsa, i patent troll sono sia causa che effetto di una bolla destinata prima o poi a scoppiare. L'imminente insediamento di una Corte europea dei brevetti con poteri simili a quelli della Corte federale statunitense, dunque, equivale ad imboccare una strada con trent'anni di ritardo proprio mentre chi l'ha già percorsa se ne sta pentendo. Anche l'Unione Europea rafforzerà le istituzioni preposte alla risoluzione delle controversie senza irrobustire gli uffici brevetti, la cui efficienza potrebbe limitare la litigiosità ed evitare che anche qui si inneschi il circolo vizioso denunciato negli Usa. **La carica degli abolizionisti.** Il governo italiano, per la verità, è uno di quelli che tentato invano di bloccare il trattato sul brevetto europeo, ma per ragioni di campanile: il diritto di uno Stato europeo di redigere le domande di brevetto nella propria lingua, e non solo in inglese, francese o tedesco come infine è stato stabilito. È mancata del tutto, invece, una critica basata sulle evidenze accumulate negli anni a livello internazionale da un lato all'altro dell'Atlantico. La crisi delle forze politiche di sinistra o dei movimenti altermondialisti, che avevano in passato arginato l'offensiva delle corporation della proprietà intellettuale, c'entra fino a un certo punto. Nel dibattito sulla proprietà intellettuale, oggi va per la maggiore la critica ai brevetti proveniente da economisti liberisti. Quella, ad esempio, dell'italiano Michele Boldrin e dello statunitense David K. Levine, che nel 2012 hanno firmato un pamphlet intitolato Abolire la proprietà intellettuale (Laterza). Ma la loro tesi, secondo cui il brevetto, come ogni monopolio legale, danneggia soprattutto il libero mercato, ha ottenuto più ascolto negli Stati Uniti che in Europa. È stata dunque un'occasione persa per aprire un dibattito intorno alla proprietà intellettuale in tempi di crisi economica e proporre per l'Europa un ruolo davvero innovativo nel contesto globale.

Presentato il decalogo delle buone intenzioni

Negli Stati Uniti, c'è una proposta di tregua per la guerra dei brevetti. A farla è l'Ufficio dei Brevetti. Invita le imprese «made in Usa» a sviluppare prodotti senza fare ricorso ai brevetti depositati in altri Stati, evitando così i possibili ricorsi di società non statunitensi sulla eventuale violazione. Allo stesso tempo, le imprese dovrebbero verificare l'esistenza di brevetti su soluzioni adottate. Questo vale soprattutto per i tablet, gli smartphone e il software. La proposta è stata presentata nei giorni scorsi. Finora sono giunti solo generici commenti di disponibilità a aderire al catalogo di buone intenzioni stilato dall'ufficio brevetti. In fondo, i brevetti sono uno strumento usato per un'altra ben più rilevante guerra, quella commerciale, combattuta in una fase di crisi globale e di un mercato «saturato», come è quello dell'high-tech.

Quel sentiero tracciato dal cantore del conflitto - Fabrizio Denunzio

La pubblicazione del libro di Attilio Bruzzone, Georg Simmel e il tragico disincanto (Mimesis, pp. 170, euro 16), ha il merito del tutto involontario di riportare l'attenzione non tanto su di un autore molto noto alla cultura italiana come Georg Simmel, quanto su di un conflitto che, attraverso l'opera di questo pensatore, la segna in profondità: quello tra filosofia e sociologia. Molto probabilmente le ragioni di questo conflitto sono da ricercarsi proprio nella produzione scientifica di Simmel, sempre in bilico tra la riflessione sociologica e quella filosofica: a titolo d'esempio si pensi solo al testo del 1908 Sociologia e a quello del 1910 I problemi fondamentali della filosofia. Lo stesso Simmel era consapevole di questa diversità d'interessi e del fatto che, a partire da un certo punto in poi, proprio con la pubblicazione della «grande» sociologia, essi fossero in conflitto fino ad escludersi vicendevolmente costringendolo ad optare per la sola filosofia. Inoltre, di questo conflitto presente in seno all'opera simmeliana, ne è sempre stata consapevole la cultura accademica italiana la quale, riflettendo quasi meccanicamente la suddetta dicotomia, si è divisa, a seconda dei tempi e delle egemonie, in fronti che ne hanno ereditato e difeso ora la sola dimensione filosofica (in particolare il concetto di relativismo) ora la sola dimensione sociologica (in particolare i caratteri empirici e formali più forti). Da Antonio Banfi ad Alessandro Cavalli, Simmel è filosofo o sociologo, o non è. Con la monografia di Bruzzone torna a riproporsi il conflitto, purtroppo, però, non nella forma aperta di una lacerazione tra saperi e metodologie differenti, ma in quella chiusa della risoluzione e, ad averla vinta, è la sola filosofia. Si dirà che l'autore è un filosofo e che il fronte interpretativo vincente non poteva essere altri che questo. Si risponderà ricordando la «singolare» monografia simmeliana di Alessandro Dal Lago del 1994, Il conflitto della modernità, nella quale l'autore da sociologo cercava di evidenziare gli aspetti più filosofici e quelli meno sociologici della vasta produzione di Simmel. Come dire, una dichiarazione di guerra contro gli steccati disciplinari. Sebbene Bruzzone non affronti direttamente la questione, ci finisce dentro e la risolve nel momento stesso in cui decide di ignorare il contributo di Simmel alla sociologia (nel testo manca del tutto un serio confronto con La differenziazione sociale e con la Sociologia, persino con gli aspetti più palesemente filosofici dei testi). La strategia argomentativa è nota e, sinteticamente, la si può riassumere in due punti principali. Bruzzone si basa in primo luogo sulla lettera scritta dal teorico tedesco a Célestin Bouglé, sociologo francese, il 13 dicembre 1899,

nella quale Simmel sostiene di essere addolorato per il successo riconosciuto all'estero in quanto sociologo, quando, in realtà lui si considera filosofo e ritiene la sociologia secondaria rispetto alla filosofia. In secondo luogo, Bruzzone adotta una categoria interpretativa come quella di asistematicità con la quale mina ogni tentativo di attribuire a Simmel una visione organica della società. Sicuramente è possibile rintracciare nell'autore tedesco un atteggiamento contraddittorio nei confronti di quella stessa disciplina che lui aveva contribuito a fondare. Come del resto, e senza fatica, è possibile verificare nella sua opera un procedere asistemico, vista l'estrema varietà dei fenomeni sociali osservati (metropoli, moda, denaro e così via) apparentemente privi di connessione rispetto all'organicità della vita sociale. Infine, è possibile, traendo delle conclusioni generali da questi punti, fare di Simmel, come ci mostra Bruzzone, innanzitutto un filosofo, in particolare un filosofo, forse anche il più originale, della post-modernità, poiché capace di elaborare una «filosofia fluida e dinamica, aperta e plurale, antisistemica». Tutto ciò è possibile, ripeto, ma a patto che sia verificato confrontandolo con quelle posizioni sociologiche in cui Simmel, anche contraddittoriamente se si vuole, nega ciò che di volta in volta ha sostenuto o ciò che Bruzzone gli attribuisce. Tre esempi saranno sufficienti. Se nella lettera a Bouglé afferma di volerla fare finita con la sociologia, perché nel 1917, per intenderci nel suo periodo più «filosofico» legato ai temi della tragedia della cultura, sente di dover riprendere le sue posizioni sociologiche in un testo come i Problemi fondamentali della sociologia? Se, come Bruzzone sostiene, l'asistematicità di Simmel non può che rimandare ad un «mondo disgregato», ad una «totalità andata in frantumi», perché lo stesso autore in Sociologia afferma che la società è «l'unità oggettiva che non ha bisogno dell'osservatore non compreso in essa»? Se, a parere di Bruzzone, «Simmel approda ad una posizione che risolve i classici dualismi della storia della filosofia, derivanti dall'assunzione di posizioni irrigidite, sistematiche e ipostatizzanti», perché lo stesso autore, sulla spinta del «ruolo assolutamente positivo e integrante dell'antagonismo» riconosciuto in uno dei capitoli più importanti della Sociologia, arriva ad affermare nei problemi fondamentali della filosofia che, riguardo alla questione soggetto-oggetto, «ciò che importa è conservare all'opposizione la sua nettezza»? Sono d'accordo con Bruzzone quando definisce sterile ogni disputa su Simmel più filosofo o più sociologo, eppure, non credo sia corretto sventolare strumentalmente il conflitto per poi portare avanti e risolvere a proprio vantaggio, le sole ragioni del filosofo. Parlare della monografia di Bruzzone è necessario per affrontare un discorso più generale. Il libro si inserisce in una tendenza della filosofia contemporanea italiana che prima di Bruzzone trova in Marco Voza il suo cantore più appassionato, e mira a svuotare Simmel di ogni forza conflittuale. Per controbilanciarla bisognerebbe, sociologicamente parlando, tornare ad affermare non tanto lo Simmel scienziato sociale duro ed empirico (Cavalli), né tanto meno quello più metafisico perché legato al carattere tragico e metafisico della modernità (Dal Lago), quanto quello più impegnato nella teorizzazione del conflitto sociale. Bisogna uscire dalla ricezione italiana della sua opera e riprendere un testo che non a caso i sociologi simmeliani italiani hanno sempre guardato con diffidenza, sarebbe a dire Le funzioni del conflitto sociale di Lewis A. Coser del 1956. In questo libro, animato da uno sperimentalismo stilistico ancora oggi unico nel panorama sociologico, Coser, con fare talmudico, prendeva il IV capitolo della Sociologia dedicato a Il conflitto, ne estrapolava pochi passaggi, li commentava e ne ricava 16 tesi sulle funzioni del conflitto sociale. Il testo e Simmel ne risultavano sconvolti, ma quello che Coser otteneva era l'immagine per nulla rassicurante di un pensatore tedesco che vedeva nel conflitto sociale «una lotta per l'affermazione di certi valori e per la realizzazione di aspirazioni al miglioramento della condizione sociale e all'aumento del potere e della ricchezza». A ciascuno il suo Simmel: ai filosofi quello del soggetto disgregato, ai sociologi più classici lo scienziato empirico o il metafisico della tragedia. Quello del conflitto sociale potrebbe utile a quanti ogni giorno si recano nei nuovi luoghi del lavoro immateriale.

La misura del mondo nel dizionario - Anna Curcio

«Gli strumenti del padrone non demoliranno mai la casa del padrone». Così scriveva Audre Lorde in un potente intervento pubblico dell'inizio degli anni Ottanta. Era in gioco lo statuto stesso del femminismo, con la sfida aperta che le militanti nere (e più complessivamente le «donne povere, nere, del terzo mondo e lesbiche» come la stessa Lorde aveva scritto) avevano lanciato contemporaneamente al patriarcato razzista imperante e all'universalismo del femminismo bianco eterosessuale di classe media che aveva fino a quel momento tirato le fila del dibattito. Si trattava, detto altrimenti, di ridefinire gli strumenti di una lotta che assumeva il linguaggio come campo di battaglia, imponendo la parola - fino a quel momento taciuta - delle donne nere. Ricalibrata nel presente, un'operazione per certi versi analoga può essere attribuita a Femministe a parole. Grovigli da districare (Ediesse 2012, p.363, 18 euro) a cura di Sabrina Marchetti, Jamila Mascot e Vincenza Perilli. Un mosaico ricco di spunti e suggestioni, immagini e narrazioni che sfida la dimensione normativa di un certo femminismo dominante in Italia e prova a ridefinire le coordinate del dibattito. Un'operazione a tratti riuscita, si potrebbe dire ad alcuni mesi dalla pubblicazione, visto che il volume osteggiato dal mainstream del femminismo italiano ha invece avuto ampia circolazione soprattutto tra giovani e giovanissime donne e uomini. Una lettura dunque attraente per tante e tanti che si accostano per la prima volta al dibattito femminista ma anche per chi è alla ricerca di uno sguardo femminista critico o più semplicemente di chiarimenti, spunti e nuove argomentazioni. Il volume porta allo scoperto diversi e molteplici femminismi. «Misurarsi con quelle parole e quegli argomenti su cui, per le femministe, pronunciarsi è diventato sempre più complicato» scrivono le curatrici nell'introduzione. Da qui un dizionario ragionato. Quarantanove i lemmi presenti: dai «classici» del dibattito femminista (Sesso/genere, Razza, Classe, Autodeterminazione, Differenza, Lesbica, Prostituzione, e poi Backlash, Bianchezza, Cittadinanza, Femminismo transnazionale, Intersezionalità, Anticolonialismo) a questioni di più cogente attualità (Biomedicina, Globalizzazione, Migranti e Generazioni migranti, Maternità surrogata, Modificazioni, Omonazionalismo, Postporno, Veline, Queer). Ma ci sono anche voci che sembrano spiazzare i canoni più tradizionali di un discorso ancora troppo ingessato intorno al tema della differenza sessuale: tra questi senz'altro il lemma Uomo. «Significante assoluto» dei dispositivi discorsivi, soprattutto occidentali, da decostruire per «smascherare» l'eteronormatività come oppressione delle minoranze sessuali e di genere. Femministe dunque che fanno i conti con le parole, con i rapporti di potere che queste implicano e producono e con lo spazio di resistenza e sovversione a cui

danno forma. E proprio per questo femministe «nei fatti», non «a parole». Anzi l'ironia sottile nel titolo del volume è la misura della consapevolezza dell'uso «affatto neutro» e tutto politico del linguaggio e insieme la forma della violazione dei suoi dogmi e canoni. Più complessivamente, il volume raccoglie i contributi di un paio almeno di generazioni di femministe. Teoriche e militanti, per la gran parte precarie, spesso costrette a barcamenarsi - dentro e fuori l'accademia - tra la propria sensibilità femminista e l'ansia disciplinare delle università italiane. E se alcune voci sono forse eccessivamente compilative, altre risultano efficaci, di gradevole lettura, con uno sguardo dall'interno che assume (ed è questo un altro dei punti di forza del volume) il dibattito femminista nella sua dimensione transnazionale. Nell'insieme si tratta di un impegno chiaro, aperto e non riduttivo, a sistematizzare un dibattito tanto ricco quanto complesso e controverso. È un punto di vista di parte, situato e instabile, aperto al suo rovescio. In una parola «eccentrico»: queer. Dove il queer rimanda al suo significato originale e abietto come deviazione rispetto alla norma, oltre dunque la declinazione di generica trasgressione «alla moda» con cui ha spesso dovuto fare conti. Ma non c'è in questo ritorno all'origine nessun «mito esistenzialista dell'autenticità». Al contrario tutto il volume è attraversato dalla tensione costante alla messa in discussione dell'autentico. Per ognuno dei grovigli - termine che ritorna in molte delle voci proposte - non c'è ricerca di verità, esemplificazioni o ricette salvifiche; vengono invece individuati e discussi limiti e punti deboli, proponendo discorsi differenti e punti di vista contrastanti. Un testo senz'altro utile nel suo complesso. Unica avvertenza: la trama di lettura proposta rischia di rimanere disincarnata, sganciata dalla materialità dei rapporti di produzione che pur costituiscono i processi di soggettivazione e la creazione discorsiva con cui il volume si confronta. Il potere e lo sfruttamento; e poi il tema del lavoro, di quello cosiddetto produttivo e di quello riproduttivo, la loro sovrapposizione e articolazione nel capitalismo contemporaneo, le forme anomale e spurie che assume nella vita di tante e tanti di noi; la crisi e le lotte. Rimangono temi taciuti. Eppure avrebbero offerto un contributo importante nel fabbricare gli strumenti per demolire la sempre più «stretta» casa del femminismo mainstream.

Dieci minuti per leggere le mutazioni di un paese - Marco Bertozzi, Enrico Salvatori

Il 12 gennaio scorso Rai Storia, canale digitale di Rai Educational diretto da Silvia Calandrelli, ha inaugurato Corto Reale, un programma che indaga il mondo del documentario italiano postbellico. Si tratta di una proposta di cortometraggi prodotti negli anni del dopoguerra - noti, nel gergo del cinema, come «Formula10» (per la durata, di 10 minuti, e le rigide modalità produttive) - una messe di piccoli film che tentavano di raccontare i cambiamenti dell'Italia in corsa, dalla ricostruzione sino agli anni della contestazione. Il programma cerca di ricostruire la complessità di una storia congiuntamente filmica e antropologica, evidenziando i legami fra forme produttive e valori estetici di opere spesso sottostimate, in bilico fra esigenze governative, diktat economici, libertà espressive. Film normalmente trascurati dalle storie del cinema che, in realtà, furono una palestra per i migliori registi italiani, da Michelangelo Antonioni a Luciano Emmer, da Citto Maselli a Valerio Zurlini, da Vittorio De Seta a Cecilia Mangini, sino a Gianfranco Mingozzi o Giuseppe Ferrara. CortoReale (programma di Giuseppe Giannotti, Giuliana Mancini, Enrico Salvatori, Davide Savelli), racconta dunque un lato poco conosciuto del cinema italiano, il documentario cortometraggio prodotto tra il 1945 e gli anni '80. In quest'arco di tempo, grazie a una serie di favorevoli provvedimenti legislativi, vennero prodotti circa 14mila titoli, molti dei quali a colori. Visti oggi, costituiscono uno sguardo incredibile sulla storia repubblicana, uno scenario «all'italiana» che comprendeva sovvenzioni statali e premi di qualità spesso pilotati dai cartelli di produttori: ma anche validissimi giovani autori - che facevano dei loro sguardi un mezzo di critica sociale o di ricerca antropologica di particolare valore storico sono, ad esempio, i documentari istituzionali che la Presidenza del consiglio produceva attraverso il Centro documentazione (oggi Dipartimento per l'informazione e l'editoria), per narrare la ricostruzione e il progresso dell'Italia post-bellica. Negli anni della ricostruzione e del rilancio del cinema italiano, il decreto legge del 5 ottobre 1945 (n.678) aveva avviato un sistema statale di sovvenzioni per il cortometraggio, inteso come documentario, da abbinarsi a un lungometraggio. Il formato breve di 10 minuti scolpiva così un immaginario tutto italiano del documentario stesso, un luogo di visioni brevi ma obbligate, spesso fischiate dal pubblico e, per questo, occultate anche dagli esercenti. E dalla critica. Visti oggi, oltre ad alcune perle nascoste, alla sperimentazione nell'uso del colore, al tentativo degli autori di forzare i rigidi meccanismi produttivi, questi film emergono come uno straordinario giacimento culturale: un paesaggio di sguardi accorati sull'Italia in corsa verso modernità e sviluppo. CortoReale è composto da due tipi di puntate. Alcune dedicate a un «autore», un omaggio a un regista che nel cinema documentario italiano ha avuto una precisa collocazione, per lo stile, le tematiche affrontate, l'importanza nel panorama produttivo. Tra i nomi a cui è dedicata una puntata-omaggio, Gianfranco Mingozzi, Lino Del Fra, Florestano Vancini, Valerio Zurlini, Michele Gandin, Vittorio Sala, Francesco Maselli, Giuseppe Ferrara, Cecilia Mangini, Luigi Di Gianni... Altre sono invece puntate «anno», composte cioè da una selezione di cortometraggi il cui nulla osta ministeriale, il famoso «visto censura», era compreso nei 12 mesi dell'anno in questione. Per una più ampia contestualizzazione storica, in queste puntate sono sempre presenti immagini dei principali fatti dell'anno e la classifica dei maggiori incassi al botteghino, al fine di rendere idea di quale fosse il più vasto scenario economico del cinema italiano del periodo. Oggi, alle 17, la puntata è dedicata al cinema civile di Giuseppe Ferrara, documentarista «demartiniano» ma anche regista politico. Corto Reale mostrerà quattro suoi cortometraggi: Tre pezzi cento lire (1961, sul lavoro precario in pieno boom, con tre ragazze che vendono saponette per conto di un'anziana signora); Il covo (1962, ispirato da un fatto di cronaca: la storia di alcuni ragazzini di borgata fuggiti da casa, con l'intenzione di abitare insieme); Il mercato dei posti letto (1962, sulle difficoltà di un gruppo di cameriere con la loro affittacamere); Minatore di zolfara (1962, sulle tragiche conseguenze, per i minatori, dopo lo scoppio di grisù a Gessolungo, in Sicilia). Domani (ore 18), la puntata «anno» mostrerà una selezione di documentari prodotti nel 1956 (quando la legge 897, del 31 luglio, cambiò il quadro legislativo del documentario introducendo i «famosi» premi di qualità, accanto alle percentuali derivanti dall'abbinamento con i lungometraggi in sala). È possibile rivedere anche la prima puntata, andata in onda sabato scorso, di introduzione al genere e dedicata all'anno 1960 (ore 14, Raistoria).

Vita e morte in bilico su tacco 12 - Gianfranco Capitta

MILANO - Il nuovo appuntamento di Luca Ronconi con la drammaturgia di Rafael Spregelburd ha un effetto deflagrante. Lo spettacolo, si può dire subito, è davvero meraviglioso, nella sua apparente semplicità che in realtà pullula di invenzioni, analisi, lampi al cianuro, disvelamenti mozzafiato, un lavoro singolo e d'insieme degli attori che non sembra poter avere uguali, squarci improvvisi che vanno a colpire gangli sensibili del nostro essere cittadini (così come spettatori) oggi. Il regista aveva già presentato un paio d'anni fa a Spoleto e poi al Piccolo, un altro dei sette sulfurei testi che compongono la Eptalogia di Hyeronimus Bosch, dedicata dallo scrittore argentino a una moderna re identificazione e reinvenzione dei peccati capitali. Ma se quella Modestia (che torna in tournée da metà febbraio, e ad aprile sarà a Roma) poneva le basi di questo incontro tra il più grande regista italiano e la più spregiudicata e complessa scrittura latinoamericana, qui nel Panico (al Piccolo Teatro sala Strehler, fino al 10 febbraio) si dispiegano le molte chances di quel pensiero, non chiuso nei limiti del teatro: e alla fine dello spettacolo si ha la sensazione netta che altre ve ne siano contenute, che lo spettatore vorrebbe indagare. Considerando anche che il «panico» è visto da Spregelburd come una sorta di contrappasso alla biblica accidia. Intesa non come semplice pigrizia, ma come accettazione pericolosa di una inadeguatezza che solo panico può produrre. La semplicità apparente di cui si diceva comincia dalla scenografia, che lo stesso Ronconi ha chiesto a Marco Rossi semplicissima, quasi uno schema mobile, fatta di grandi e candide pareti di carta, che però si muovono, cambiano, intrecciano. Così come i pochi mobili, divani e poltrone che non cessano di mutare posizione. Il tutto su un pavimento fortemente inclinato, che costringe le molte signore in scena a esercizi di bravura per disinvoltare sui tacchi altissimi e i begli abiti creati da Gianluca Sbicca. A cominciare da Maria Paiato, Lourdes nel nome, ma madre di ogni peccato e di ogni confusione, summa teologica di quel branco femminile così ben coordinato nel proprio sbando, destinato sarcasticamente a ricomporsi forse nel finale Libro dei morti di origine egiziana. Già, perché il Panico poggia (e alligna e si diffonde, e si misura, e fa ridere e piangere), oltre che nel confronto tra la vita e la morte, su un folto gruppo di ruoli femminili, almeno una dozzina, personificati qui da nove fantastiche attrici, adulte giovani e giovanissime, ognuna col suo spessore e le sue peculiarità. Sono solo tre i ruoli maschili: il protagonista Emilio, perno del racconto e passato a miglior vita senza essersene accorto (e Paolo Pierobon si conferma, con non poco divertimento, uno dei pochissimi grandi attori italiani sulla piazza). Gli altri due sono Fabrizio Falco nel ruolo del «figlio» che non riesce a portare a compimento la fine della pubertà (tranne un finale incontro gravido di conseguenze con un transessuale di gran fisico, reso spiritosamente da Lucrezia Guidone), e Riccardo Bini che è l'esperto di «psicologia familiare» convocato per cercare di sciogliere gli psiconodi che avvilluppano i personaggi, ma che con bonaria arrendevolezza (e straordinaria misura d'attore) ci scopre quanto possa essere fasullo e perfino «controproducente» quel welfare che pure è un territorio sacrosanto, acquisito e rivendicato, della modernità. Già perché qui siamo in Argentina, anzi a Buenos Aires, nel pieno della grande crisi che una dozzina d'anni fa alterò stili e aspettative e pulsioni di vita, ma che senza sforzo possiamo leggere in controtelaio (o anche direttamente) come la condizione in cui versa oggi l'intero occidente, per volontà ed esercizio oscuri della grande finanza. E ancor più le ricadute esistenziali sulle singole persone che povertà e precarietà, a proposito di nuovi peccati capitali, fanno piovere sull'umanità. Ad un tratto anzi scappa di bocca allo «psicologo familiare» sconcolato dagli esiti inesistenti del suo intervento pur ad ampio spettro, un crudele teorema: «in certe società organizzate attorno al capitalismo estremo, non dovremo più parlare di pazzia, ma di mero adattamento». Ma non si pensi che il panico sia formalmente o soltanto una sconsolata e pensosa riflessione sulla disgrazia di questi tempi. Lo spettacolo sfoggia anzi lo charme e il glamour della più sophisticated comedy, anche se non dimentica mai di mostrarne la materialità di cartone che la sorregge. Musiche suadenti (con effetti sonori magistrali di Hubert Westkemper) e luci scintillanti (di AJ Weissbard) nei grandi spazi delle due case dove la «azione» si svolge. Quella del morto (forse di morte non naturale visto che sono rimasti sul pavimento i rilievi della scientifica attorno al suo cadavere), e quella della famiglia «orfana» di tanto padre (che si scoprirà esser stato tardo figlio «adottivo», prima che capofamiglia, di quel nucleo). La prima casa dovrebbe essere affittata da una agente immobiliare tanto dolorante quanto pasticciona (indimenticabile e sofferta laia Forte), la seconda è il luogo che nasconde la chiave della cassetta di sicurezza dove sono riposti tutti i beni di famiglia. Senza quella chiave la banca (che ha il fascino intransigente e crudele di Alvia Reale e la plumbea parrucca platino della sua segretaria Pilar Perez Aspa) non concede altro che il consiglio di ritrovarla attraverso una sensitiva (umanissima quanto paradossale Sandra Toffolatti). Mentre la figlia del defunto (Francesca Ciocchetti, densa e svagata apprendista ballerina) organizza una festa di saluto alla casa con le sue amiche danzatrici (Valentina Picello, Valeria Milillo, ancora la Aspa, e Clio Cipolletta), tutte ispirate e spronate da una coreografa tedesca tanto rigorosa quanto oscura (Manuela Mandracchia, ispirata e superba). Quella della danza è un'invenzione felicissima, classico ambiente parallelo, dove si cerca di fare arte di quella infelicità di massa. E vengono alla mente certe durissime signore tedesche anni 70: non certo la Bausch, quanto certe sue colleghe esigentissime. Concrete e sanguigne sono invece altre figure di questo labirintico girone argentino. Come la platinata e fatalissima amante del defunto disegnata da una magica Elena Ghiaurov, per altro sospettata di quella morte, e quindi guardata a vista da una severa agente di custodia (Bruna Rossi) pronta a sua volta a sciogliersi quando deciderà di affittare lei la casa incriminata. Le due case, come la scuola di danza, la banca, la prigione e il mondo medianico, sono tutti luoghi disposti quasi a cerchi concentrici, strettamente connessi, ma che pure continuamente aprono dei buchi, delle falle nel «racconto», che possono essere agghiaccianti squarci di verità, dietro l'aspetto comico. Oltre a quelli sul servizio sociale, ci sono ad esempio i taxi che tutti dovrebbero prendere senza i pesos necessari, o la fulminante rivelazione della sensitiva che dopo le ore di inutile trance, chiede congedo: per sopravvivere infatti fa la baby sitter. Paradossi che ci rendono molto familiari quei deliri narrativi, danno loro una rispondenza e una credibilità che ci scoprono lo specchio che abbiamo davanti a noi sul palcoscenico. Uno specchio, deformante quanto in profondità attendibile, del mondo in cui noi spettatori viviamo, soffriamo e in preda appunto al panico, ridiamo insensatamente. E da quello specchio si apre anche una finestra sul teatro futuro, che Ronconi, con la sua storia e la sua esperienza così peculiari, sembra voler indicare, col consueto understatement, attraverso questo spettacolo «di svolta» del suo lavoro, come lo sono stati a suo tempo

Infinites o altri titoli leggendari. Uno spettacolo, questo Panico, la cui visione entro le poche settimane rimaste, andrebbe caldeggiata alle nuove generazioni che il teatro vogliono praticare. Perché vedano e si confrontino con quello che il teatro può essere e dare oggi, non certo perché debbano esserne necessariamente conquistati, come invece lo sono stati i molti, anche giovanissimi, che la sera della prima hanno molto a lungo applaudito regista e attori.

Fatto Quotidiano – 19.1.13

Pillole oniriche contro la depressione - Jacopo Fo

Hai assolutamente bisogno di colorarti di rosso il naso e destabilizzare il regno del terrore con un assalto claun! Per migliorare il mondo serve innanzi tutto capire quali sono le esigenze fondamentali del popolo. Cosa rende migliore la vita delle persone, cosa le rende migliori. Quello che ci serve sopra ogni altra cosa è mettere l'amore in cima alla scala dei valori. Sento già i conati di vomito di qualcuno: ma come si fa a parlare d'amore in un momento come questo? Cosa c'entra l'amore in un momento di scontro con le forze del male, Berlusconi, gli Speculatori Internazionali, gli Inquinatori Immondi, i Ladri Carogne. La gente non arriva a fine mese, cosa vuoi che conti oggi l'amore? C'entra! Entra tantissimo. La crisi del sistema Italia è la crisi di un popolo che non è più capace di cooperare, di unirsi, di mettere al primo posto il Noi al posto dell'Io. Lo scontro epocale che stiamo vivendo, dietro le tende opache della politica, è tra un vecchio tipo di essere umano, figlio di millenni di guerre e individualismo, e un nuovo essere umano capace di ricostruire le basi empatiche della società. I nostri leader progressisti nei loro comizi non parlano mai d'amore, di gioia, di tristezza, di miracolo dell'alba e dell'inspiegabilità della morte, non danno esempi di unione, sono strateghi dello scontro, della scissione. Forse ho incuriosito qualcuno con queste parole. Forse qualcuno si chiede: ma come si fa a usare l'amore in politica? Per nostra fortuna esiste già un grande movimento umanista, in tutto il mondo, che ha ormai dimostrato che si può fare. Il movimento della spinta gentile. Dell'azione diretta che ottiene subito, oggi, un risultato tangibile. Della fantasia come strumento di lotta. Del ridere come filosofia. Ed esistono anche esperienze che dimostrano l'incredibile potere dell'ironia e dello stupore. Nel 1994 fu eletto sindaco di Bogotá un professore, diventato famoso perché quando era rettore della facoltà di filosofia, era riuscito a ottenere l'ascolto di un'assemblea di studenti, tirandosi giù pantaloni e mutande e mostrando il culo. Per questo gesto osceno era stato poi espulso dall'università e aveva quindi fondato il Partido Visionario, che prometteva di dimezzare lo spaventoso numero di omicidi che rendevano Bogotá un'area di guerra. E prometteva di farlo subito. Il Partito Visionario ci riuscì proprio parlando in modo amorevole, stupefacente e ironico. Misero ai semafori 400 clown che lanciavano baci agli automobilisti che si fermavano con il rosso. Ballavano per loro, suonavano l'arpa e regalavano fiori. E pulivano loro pure il parabrezza con le bolle di sapone. Invece se un automobilista non si fermava col rosso si mettevano a piangere con le lacrime a spruzzo, ululando di dolore. E poi distribuirono milioni di cartoline con stampato un pugno con il pollice alzato: sul retro, in campo rosso (cartellino rosso, disapprovazione), mentre il pugno con il pollice alzato era in campo bianco (approvazione). E iniziarono a giocare con la gente ad approvare e disapprovare i comportamenti mostrando il cartoncino in un verso o nell'altro. E il numero di omicidi crollò in pochi giorni. Certo fecero anche cose più importanti, raddoppiarono il numero degli autobus, chiusero al traffico privato molte arterie e così ottennero di velocizzare il traffico urbano e ridurre i tempi di percorrenza di parecchio (e diminuirono il malumore della gente). Distribuirono terreni e materiali da costruzione ai più poveri delle favelas. E diedero anche un albero da frutta per ogni casa. E poi iniziarono a pagare i disoccupati che portavano immondizia suddivisa...Fecero moltissime azioni concrete che migliorarono rapidamente la vita delle persone. Ma ogni loro iniziativa era incentrata sulla comunicazione di un sentimento diverso verso gli altri e la comunità. La prima grande campagna di Mockus sindaco si intitolava "Ricostruire il senso della cittadinanza". Diedero vita per questo a un mare di iniziative, come le assemblee dove le vittime di violenze disegnavano la faccia dell'aggressore sopra un palloncino e poi lo facevano scoppiare e poi raccontavano quel che avevano subito...Crearono anche il telefono azzurro per i mariti gelosi: "Tua moglie ti ha tradito? Prima di ucciderla facci una telefonata!". Giorni fa sono andato a Roma per sentire parlare il signor Mockus. Volevo vederlo, osservare come si muoveva, come usava la voce. Mi sono trovato di fronte a una persona che non stava cercando di convincermi che lui è un super uomo, anche se durante le elezioni andava in giro vestito da Superman...Uno che mentre parla si alza e si sdraia per terra sul palco, per farsi capire meglio mentre racconta un aneddoto. Una distanza abissale, antropologica, da tutti i leader italiani. L'esperienza di Bogotá non è la sola...In Sud America esistono parecchi casi di città che sono cambiate a partire dallo spirito della gente. È un nuovo movimento che va da Yunus a Kate Miller a Curitiba alle scale di Stoccolma trasformate in pianoforti al flash mob di danza nella stazione ferroviaria di Antwerp. Puoi scatenare il caos soltanto mettendoti a ridere sul metrò. Solo una nuova strategia ci salverà! Tutto il resto è coercizione alla ripetizione. Le persone serie ci hanno portato fino a qui, ora fate venire avanti i buffoni... che è meglio...La situazione è seria, facciamola ridere. La crisi provoca la depressione? La depressione provoca la crisi? Allora io dico: abbiamo bisogno di più umanità. Abbiamo bisogno di persone che capiscano la forza della morbidezza. Abbiamo bisogno di una compagnia di buffoni che inizi una rivolta di portata epocale. Serve una distribuzione di massa di Pillole oniriche contro la depressione! Quando il gioco si fa duro i morbidi iniziano a giocare! Ti interessa la mercanzia? Questa è la sede del Movimento. Ma prima guardati questo video su come Mockus ha cambiato a Bogotá con leggerezza. Disgraziatamente non è sottotitolato in italiano... (se vuoi dare una mano a farlo vai sulla pagina Fd e organizza un gruppo di lavoro) Su Mockus è uscito anche un libro di Sandro Bozzolo "Un sindaco fuori dal comune", edito dalla Emi (Edizioni Missionarie Italiane... Non ci sono più i preti di una volta!).

Della musica parlata. E di playlist di fine anno - Cristiano Godano

Parlare di musica... Scrivere di musica... Saperne di musica, e ostentarlo... Tutte cose che sempre più, col trascorrere del tempo, ho percepito come ardue. Forse impossibili? Semplicemente arroganti? Frank Zappa per i giornalisti musicali ha sempre avuto parole assai mirate e ficcanti, sicuramente non complimentose. Io in verità non ho mai

provato disprezzo per tale categoria, anzi: se scopro una band nuova in genere è perché sono passato per giornali o siti. I giornalisti, alcuni fra loro miei ottimi conoscenti, sono persone che detengono migliaia di informazioni e posseggono migliaia di dischi con un amore e una passione encomiabili (sono soprattutto vinili, visto che parlo di miei coetanei o di persone più in là con gli anni). Ma mi accade da tempo di non riuscire più a leggere le recensioni dall'inizio alla fine. Una volta erano il mio pane quotidiano, e le fagocitavo con entusiasmo per immagazzinare dati e decidere quali dischi comprare: avevo i miei giornalisti preferiti, e il mio gusto si forgiava anche grazie a loro. Ora mi tediano (pur mantenendo la loro utilissima funzione di farmi scoprire cose nuove: il fatto è che mi basta leggiucchiare qua e là, quasi sbirciando, come in una qualsiasi pagina virtuale, per capire se sono interessato oppure no), e in questo sentimento si fortifica la mia sensazione della complessità del parlare di musica (velleità?). Ho il sospetto che di mezzo ci sia, ma solo in parte, qualcosa che ha anche a che fare con l'eccesso mostruoso di offerta musicale (siamo sempre lì, dalle parti del discorso sulla musica ai tempi di internet), però questo ragionamento mi porterebbe in un altrove dove sono già stato... Oltre ai giornalisti che scrivono sui giornali e i siti (e oltre a tutti coloro che danno spesso fiato alla bocca tramite i polpastrelli nei vari forum e social network), vi sono nelle librerie parecchie pubblicazioni con 'storie del rock, del jazz, della classica' e affini. Recentemente mi sono imbattuto in quella che mi è sembrata la più stimolante e interessante io avessi mai visto (e le librerie le bazzico da anni ovviamente): sicché me la sono comprata. Si intitola 'Mille dischi per un secolo – 1900-2000', è uscita per i tipi de Il Saggiatore ed è a opera di Enrico Merlin, musicista e storico della musica. Non lo conoscevo: è una persona assai colta in ambito musicale.

Mi permetto di consigliare caldamente questo libro a chi desidera approfondire, a 360 gradi, il senso di consapevolezza intorno alla bella (e spesso misconosciuta ai più) musica. Serve molta apertura mentale, quella che non tutti hanno, poiché il range d'azione, tanto per capirci, si muove fra estremi tipo il pop a larghissima diffusione di Michael Jackson e la classica (o come altro definirla) di compositori come Giacinto Scelsi o Morton Feldman (che ovviamente i più non conoscono). Il pregio di questo libro, secondo me, è l'abilità di guidare il lettore curioso o avido a intercettare i veri 'perché' della preziosità dei lavori presi in considerazione, ovvero l'abilità del 'parlare di musica', andando al di là delle circonvoluzioni in cui spesso ci si imbatte nelle recensioni, usate per descrivere il contenuto di un disco agganciandolo a parametri estetici assai poco indicativi. Molto ha a che fare con il fatto che Merlin è un musicista, completo e colto, ma di quelli che sanno anche scrivere (e davvero bene, con capacità raffigurative e affabulazione), e questo gli permette di ottenere un livello di alta competenza tecnica divulgata non con le qualità del saggista ma con quelle del prosatore. Il tutto con una capacità di sintesi che permette a chiunque (perlomeno credo) di aver sempre voglia di leggere ogni scheda fino alla fine. Gli inviti agli approfondimenti, poi, si sprecano, e ciascuno può decidere se approfondire oppure no. Sono dell'idea che anche chi crede di saper tutto o quasi dei dischi presentati (e ce ne vuole) possa scoprire punti di vista illuminanti per meglio mettere a fuoco i propri stessi 'perché'. Spiace constatare che la musica italiana è quasi del tutto assente. E mi spiace, anche ma non solo, perché per alcuni versi lo sento ragionevole (non posso non ammettere che il novanta per cento di ciò che ascolto in ambito non di musica classica è straniero, e dunque devo essere coerente. Ho l'impressione che Merlin condivida con me questa attitudine, un po' da pregiudizio. E se mi sbaglio chiedo venia). Nella scheda su Creuza de ma si legge: "Nel corso del XX secolo pochissimi artisti italiani sono riusciti a produrre musica che fosse veramente originale, non succube dei modelli stranieri e questo è il motivo di una così scarsa presenza di autori italiani nel presente volume". Penso che questa spiegazione andrebbe analizzata, e si arriverebbe a confutarla il giusto. Penso anche che, però, in base al pregiudizio di cui ho detto e ai presumibili motivi e gusti di partenza che lo determinano, sia una spiegazione inevitabile per 'giustificare' ciò che alla maggior parte degli appassionati ascoltatori italiani a cui piace veramente la musica di un certo tipo risulta essere un insopprimibile e purtroppo sensata dipendenza esterofila (d'altronde nel libro non si parla certo, se non erro, di gruppi bulgari, o cecoslovacchi, o armeni, o jugoslavi, e nemmeno compaiono chissà quanti olandesi, o norvegesi, o greci... Insomma: la matrice è anglosassone, e per chi sta dietro al rock quello è l'unico vero mondo di riferimento. Discorso lungo, immagino...). Ma non ha nessuna importanza che vi sia o non via quel certo disco piuttosto che un altro: sono comunque 1000, e ce n'è per tutti i gusti. Vi lascio non con il solito link a una nostra canzone, ma con la mia doppia playlist personale del 2012 (una di rock e affini, una di jazz e affini), in cui a ogni disco scelto dedico qualche parolina esplicativa, 'parlando di musica'.

La Stampa – 19.1.13

Le patatine fritte con l'olio giusto possono anche fare bene

Rintocca ancora nelle orecchie il monito di non mangiare le patatine fritte perché pregne di grassi dannosi per la salute. Ma, oggi, pare che non solo non facciano più male, ma che siano più digeribili e ricche di sostanze antiossidanti – a patto che però siano fritte con l'olio giusto. E l'olio giusto sarebbe l'olio extravergine di oliva – vanto del Belpaese – che secondo uno studio condotto dal dipartimento di scienza degli alimenti della facoltà di agraria dell'Università di Napoli Federico II, e riportato in una nota di Unaprol Consorzio olivicolo italiano, avrebbe il pregio di far cambiare idea sui fritti. Lo studio afferma che le patatine, se fritte con l'olio extra vergine di oliva si arricchiscono di sostanze antiossidanti che, quanto tali, combattono l'invecchiamento. Lo studio ha preso in esame il ciclo di cottura di una normale friggitrice domestica, sottolinea la nota Unaprol. Ed è stato dimostrato che dopo una frittura di 7-8 minuti alla temperatura di 180-200°C – da ogni 100 grammi di patatine fritte con l'olio extra vergine di oliva è stato possibile estrarre e dosare tra i 3 e gli 8 mg di sostanze fenoliche antiossidanti. «L'olio extra vergine di qualità – afferma il presidente Massimo Gargano – resiste alle elevate temperature meglio di altri oli alimentari per il basso contenuto di componenti polinsaturi e per la presenza di antiossidanti, anche dopo diverse ore di frittura continua». Tutto ciò è reso possibile perché durante la frittura l'olio extravergine rilascia parte degli antiossidanti più idrosolubili (idrossitiroso), arricchendo i cibi fritti di questi benefici componenti naturali. «Peccato che di patate, fritte con l'olio extra vergine di oliva, ve ne siano ancora così poche in commercio», conclude Gargano.